

Per una evangelizzazione “nuova”. Rilettura di un Sinodo

fratel Enzo Biemmi, FSF
Verona, 13 marzo 2013

Premessa

Stiamo vivendo in questi giorni un momento di Chiesa particolarissimo, che si connota da una parte per una situazione di crisi, che le dimissioni di Benedetto XVI hanno in qualche modo riconosciuto, e da un'attesa carica di speranza. È in questo clima che provo questa sera ad affrontare con voi il tema della nuova evangelizzazione. Tengo come sfondo della mia riflessione quanto emerso dal Sinodo dei Vescovi, ma legandolo strettamente all'attualità che stiamo vivendo.

È un apporto a metà tra la riflessione e la testimonianza, partendo da quanto ho vissuto al Sinodo, ma interpretandone il senso secondo la mia sensibilità. Condivido infatti l'osservazione di uno storico del Concilio Vaticano II, che dice: «Con il tempo ho imparato che le testimonianze sono quasi sempre sincere e raramente vere» (Ruggeri Giuseppe, *Ritrovare il concilio*, Giulio Einaudi Editori, 2012, p. 7). Questa premessa mi rende libero di esporvi il mio pensiero e lascia voi liberi nel vostro pensiero.

Articolo la mia riflessione in tre passaggi: le rappresentazioni di “evangelizzazione” emerse tra i partecipanti; le “conversioni” avvenute durante il Sinodo; il potenziale di riforma contenuto nelle dimissioni del Papa.

0. L'autocoscienza di Chiesa emersa dal Sinodo

Vorrei iniziare con un ricordo, che restituisce bene il clima in cui si è svolto il Sinodo sulla nuova evangelizzazione. È a tutti noto che la sera dell'11 ottobre 1962, giorno di apertura del Concilio, l'Azione Cattolica aveva organizzato una fiaccolata in Piazza San Pietro e il Papa si era affacciato alla finestra improvvisando quelle parole indimenticabili, il discorso della luna e della carezza ai bambini. Anche la sera di questo 11 ottobre l'Azione Cattolica ha voluto rinnovare quella fiaccolata e Benedetto XVI ha aperto la sua finestra. Mi trovavo sulla terrazza della casa in cui ero ospitato, esattamente di fronte alla finestra del Papa, con i quarantamila giovani nella piazza. Il Papa ha ricordato che anche lui, quella sera, era in piazza. «Eravamo felici e pieni di entusiasmo. Il grande Concilio Ecumenico era inaugurato; eravamo sicuri che doveva venire una nuova primavera della Chiesa, una nuova Pentecoste, con una nuova presenza forte della grazia liberatrice del Vangelo». Ma poi le sue parole sono diventate più contenute, sofferte. Ha ricordato cosa è capitato dopo il Concilio, come abbiamo sperimentato la realtà del peccato, la fragilità della Chiesa. Ha concluso parlando di una gioia più umile, più contenuta. Tornato nella mia stanza nel mio diario ho scritto: «Stasera in Piazza San Pietro non c'era la luna». Era vero, il cielo era nuvoloso e ho misurato nel tono e nelle parole del Papa quanto sia cambiato il clima ecclesiale in questi 50 anni: una gioia molto più umile di una Chiesa sempre convinta della presenza del suo Signore, ma attraversata dalla crisi, messa alla prova di una grande complessità culturale, ferita al suo interno dalla sua stessa fragilità.

Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione è stato segnato profondamente da questo clima. E non possiamo parlare di evangelizzazione nuova che assumendo fino in fondo i tratti di questa crisi ecclesiale.

1. Tre rappresentazioni (immaginari) di evangelizzazione emersi nel sinodo

Il Sinodo dei Vescovi è stata una assemblea di Chiesa di respiro continentale. Essa va guardata prima di tutto da questo punto di vista: un formidabile spazio di ascolto, di racconti, di condivisione di esperienze diversificate. Sono emerse diagnosi differenti sulla cultura attuale e visioni differenti di Chiesa. È stato un laboratorio di educazione alla complessità e alla parzialità dei differenti punti di vista. E non è stato difficile riconoscere rappresentazioni diverse sull'evangelizzazione e sulle condizioni che la possono rendere nuova. Ne segnalo tre, che ci aiutano a pensare.

a) L'evangelizzazione come testimonianza diretta senza filtri (visione "carismatica")

Un piccolo aneddoto è più eloquente di qualsiasi spiegazione. La prima sera del Sinodo a tavola avviene un dialogo animato tra un laico messicano, fondatore di un movimento che si occupa di formare i nuovi evangelizzatori, e una signora francese impegnata in un'associazione per l'evangelizzazione della famiglia. «Ho un sogno – le spiega il laico -. Sogno che questo Sinodo non sia un dibattito sul tema e non si chiuda con un documento. Sogno che usciamo tutti nella piazza san Pietro e nei sobborghi della città di Roma, annunciamo Gesù Cristo e in queste tre settimane convertiamo tremila romani».

Come si può notare si tratta di un immaginario di evangelizzazione che poggia tutto su due perni: l'esperienza soggettiva del testimone e la fiducia intrinseca nella Parola che egli annuncia. Si tratta spesso di un neoconvertito o comunque di una persona protagonista di una forte esperienza spirituale. L'annuncio viene a coincidere con l'esperienza di fede vissuta dal testimone e viene fatto a prescindere dalle persone alle quali ci si rivolge. Che ci siano tremila romani o tremila esquimesi, è lo stesso. Niente a che fare con tutte le attenzioni al destinatario che noi da anni abbiamo messo in atto nella catechesi, la catechesi antropologica o esperienziale. È forte l'impatto testimoniale, perché il soggetto è totalmente implicato nelle parole che pronuncia. L'entusiasmo e la fiducia connotano questa rappresentazione.

b) L'evangelizzazione come riaffermazione della verità della fede (visione "dogmatica")

Se la prima concezione di evangelizzazione poggia sull'esperienza soggettiva della fede, la seconda è tutta concentrata sul suo lato oggettivo. È una posizione che in genere parte da una diagnosi negativa della cultura attuale, la quale, allontanandosi dal cristianesimo andrebbe verso la sua progressiva disumanizzazione. L'insuccesso attuale dell'evangelizzazione è attribuito almeno in parte alla catechesi post-conciliare, troppo attenta a rispondere alle esigenze delle persone e poco rigorosa nel presentare il messaggio cristiano nella sua organicità e completezza. Per superare il gap tra la cultura e la fede è necessario tornare a proclamare con chiarezza e forza la verità e i valori ad essa connessi (i dogmi e la morale). Come si può notare, in questa prospettiva (come nella prima) non è messo in atto un reale ascolto della cultura e dei destinatari, ma resta in ombra anche l'implicazione della testimonianza personale della fede. Il perno dell'evangelizzazione è la trasmissione del deposito della fede, preoccupazione così forte da non lasciare più percepire quanto questo "deposito" tocchi la vita di colui che lo annuncia.

c) L'evangelizzazione come inculturazione

La terza rappresentazione può essere riassunta nel termine inculturazione. È provenuta dall'apporto non solo dei continenti come l'Africa, l'Asia e l'America latina, ma anche dall'Europa, soprattutto dal centro-nord Europa. L'invito che arriva da Vescovi che vivono in una cultura segnata dalla laicizzazione delle istituzioni e dalla secolarizzazione delle mentalità è di portare uno sguardo di speranza sul mondo e di non pensare che una cultura secolarizzata sia meno adatta al Vangelo di una cultura sociologicamente cristiana. Che significa annunciare il Vangelo in questa situazione? L'evangelizzazione appare come un processo complesso di assunzione non ingenua di alcuni elementi culturali per un annuncio udibile, credibile, pensabile. Questo richiede un ripensamento del Vangelo stesso (il Vangelo di sempre ma sempre ricompreso dalla comunità che lo annuncia), una sua nuova riformulazione e un suo rinnovato annuncio. In questo caso è il termine "dialogo" a prevalere: un dare e un ricevere che arricchiscono sia il testimone che colui che ascolta la Parola.

Questa posizione rende l'atto di evangelizzazione più complesso, richiede una reinterpretazione sia del soggetto che annuncia, sia del contenuto annunciato. Fa del destinatario non solo l'oggetto di un'azione ecclesiale, ma il soggetto che in qualche modo contribuisce a dare forma alla stessa evangelizzazione. Avviene in uno spazio di "debolezza" e di libertà.

Tutte e tre le posizioni vanno ascoltate per quanto richiamano di essenziale. Senza l'implicazione del testimone non c'è annuncio che raggiunga il cuore delle persone; senza fedeltà alla tradizione non si annuncia il Vangelo, ma se stessi; ma senza mediazione culturale il Vangelo non sarà sentito né come "bella notizia" né come "appello alla conversione" da parte di nessuno.

2. Tre evoluzioni o conversioni avvenute nel corso del Sinodo (parzialmente compiute)

Una seconda questione riguarda il senso attribuito al termine "nuova". La questione di fondo mi pare la seguente: cosa può rendere veramente "nuova" l'evangelizzazione? Come dobbiamo diventare nuovi noi (i testimoni) perché l'evangelizzazione diventi nuova? Nel corso del Sinodo sono avvenuti su questo punto tre spostamenti, tre conversioni di prospettiva che delineano le condizioni stesse della novità dell'evangelizzazione.

a) Il superamento di un approccio estrinsecista o funzionale: evangelizzazione nuova come ritorno al Vangelo da parte della Chiesa

Il risultato più consistente e maggiormente condiviso del Sinodo è stato il superamento di una concezione strumentale: di pensare cioè che il rinnovamento dell'evangelizzazione consista nel cambiamento dei metodi e delle strategie o anche di un semplice rinnovato impegno da parte degli evangelizzatori.

Se le parole della Chiesa non passano nell'attuale contesto non è primariamente perché le persone non capiscono o sono più cattive di quelle di altri tempi, né perché i metodi di evangelizzazione sono superati (lo sono, ma è una questione seconda), ma perché le parole del Vangelo non parlano più alla Chiesa stessa. La crisi della comunicazione della fede rinvia la Chiesa ad un rinnovato ascolto. Il problema dell'evangelizzazione non è un problema catechistico, ma ecclesiologicalo.

Benedetto XVI aveva utilizzato il termine "tattica" per evitare ogni fraintendimento: «Non si tratta qui di trovare una nuova tattica per rilanciare la Chiesa. Si tratta piuttosto di deporre tutto ciò che è soltanto tattica e di cercare la piena sincerità... portando la fede alla sua piena identità, togliendo da essa ciò che solo apparentemente è fede, ma in verità è convenzione e abitudine» (Discorso ai cattolici impegnati nella Chiesa e nella società, viaggio in Germania, 25 settembre 2011).

In questa prospettiva la crisi dell'evangelizzazione e l'esigenza che torni "nuova" inviano decisamente nella direzione di una verifica della fede della Chiesa stessa. Il Sinodo ha indicato chiaramente questo senso di nuova evangelizzazione attraverso l'appello alla conversione, di tutti e ciascuno dei suoi membri. E ha recuperato il termine "santità". La nuova evangelizzazione postula un *rinnovamento* della Chiesa, un anno della fede per lei.

«Sentiamo sinceramente di dover convertire anzitutto noi stessi alla potenza di Cristo, che solo è capace di fare nuove tutte le cose, le nostre povere esistenze anzitutto. Con umiltà dobbiamo riconoscere che le povertà e le debolezze dei discepoli di Gesù, specialmente dei suoi ministri, pesano sulla credibilità della missione» (Messaggio, 5).

b) Il superamento di una prospettiva soggettiva individuale: evangelizzazione nuova come riforma della Chiesa

Ma ci potrebbe essere un rischio, quello di ridurre la conversione a una questione individuale e di non saperla coraggiosamente estendere alla figura di Chiesa, al modo con il quale essa sta al mondo. Il recupero di spiritualità (l'evangelizzazione come auto evangelizzazione) non deve condurre dunque ad una scorciatoia spiritualista.

Occorre riconoscere che all'interno del Sinodo è stata data una risposta prevalentemente personale e spirituale: l'appello alla conversione dei singoli membri. La richiesta di "riforma" si è semplificata in una risposta personale di "conversione". Che questo sia un aspetto decisivo della questione, nessuno lo mette in dubbio. Non va dimenticata, però, l'altra faccia della questione, quella ricordata da Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* e richiamata da alcuni Padri sinodali: la Chiesa ha continuo bisogno di essere evangelizzata ed è evangelizzatrice non solo con quello che dice ma nel suo modo di vivere, di organizzarsi, di esercitare l'autorità, di utilizzare le proprie risorse umane ed economiche, di valorizzare al suo interno i differenti carismi e ministeri, di stabilire le relazioni, di giudicare la cultura e di entrare in dialogo con le donne e gli uomini di oggi, di sentirsi una "Chiesa nel mondo contemporaneo" e non una Chiesa "di fronte" al mondo contemporaneo, ecc... La "conversione" spirituale soggettiva deve anche coraggiosamente diventare "riforma strutturale", perché il Vangelo sia comunicato dalla Chiesa in maniera coerente sia dalle sue parole sia dalla figura che essa si dà nella storia.

Ciò che fa ostacolo al vangelo nella gente, credenti compresi, non è la fragilità delle singole persone, dei preti o dei Vescovi o dei cristiani. L'ostacolo più grosso viene dalle strutture ecclesiali, dai suoi funzionamenti interni.

Vale la pena ricordare qui una affermazione chiave dell'Enciclica di Giovanni Paolo II *Ut unum sint* del 1995: «Nel magistero del Concilio vi è un chiaro nesso tra rinnovamento, conversione e riforma. Esso afferma: "La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno..."» (9). Il nesso rinnovamento – conversione – riforma risulta determinante perché la Chiesa sia "sacramento", cioè segno e strumento. Nel nostro caso, il *rinnovamento* dell'evangelizzazione ("nuova") richiede innanzitutto la *conversione* dei singoli credenti (auto evangelizzazione) e prende corpo come *riforma* della figura di Chiesa, affinché tutto in essa parli del Vangelo, affinché le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso stile di Dio: «eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2).

Gli osservatori più attenti hanno interpretato il senso delle dimissioni di Benedetto XVI proprio come un invito forte per la Chiesa ad intraprendere non solo il cammino della conversione personale, ma anche della riforma delle proprie strutture.

c) Il superamento di una prospettiva unidirezionale. Evangelizzazione nuova nel segno della reciprocità.

Nel Sinodo è emerso un terzo senso della novità dell'evangelizzazione in quanto nuova. Potremmo inconsapevolmente pensare che noi abbiamo il Vangelo e il problema sia quello di farlo passare agli altri. Si pone qui la delicata questione del rapporto con le culture: lo sguardo che la Chiesa porta sulla cultura e il processo di inculturazione che mette in atto. Una delle evoluzioni o conversioni avvenute all'interno del Sinodo è stata questa: il passaggio da una Chiesa che sta alla finestra della storia, la giudica e ne stabilisce la terapia, a una Chiesa che sta dentro la storia come compagna di viaggio, pronta a mettere a disposizione il dono del Vangelo ma altrettanto pronta a ricevere una parola di Vangelo che il Signore riserva per lei nelle donne e negli uomini di oggi, credenti o meno. Questo senso della reciprocità è basato sulla convinzione che Dio agisce attraverso la Chiesa come via canonica, ma non lascia circoscrivere il suo amore nei confini della Chiesa stessa. Misteriosamente ma potentemente lo Spirito è stato effuso in tutti i cuori.

È il ricupero della prospettiva di *Gaudium et Spes*: la Chiesa ha tanto da dare ma anche da ricevere. Onorare la prospettiva di *Gaudium et Spes* significa comprendere da parte della Chiesa quanto la cultura sia non solo oggetto di evangelizzazione, ma contenga in se stessa, grazie all'azione dello Spirito che la precede, una parola di Vangelo per lei. Avviene un reale dialogo, nel quale la Chiesa si appoggia alla cultura, ad alcuni suoi elementi e grazie a questi rivede se stessa e ricomprende il

Vangelo diversamente e quindi impara a viverlo diversamente, a pensarlo e a proporlo in maniera inedita. Il Vangelo di sempre, ma veramente “nuovo”. Infatti solo se la fede si appoggia su alcuni elementi della propria cultura può ripensarsi, riformularsi, rendersi plausibile e ragionevole, culturalmente vivibile. Appoggiandosi così alla cultura per rendere ragione di se stessa, la fede “salva” la cultura (la integra nel dinamismo della salvezza) e si situa essa stessa come ragionevole, possibile e desiderabile nel proprio contesto.

Questa concezione nel rapporto con la cultura è stata recepita nel messaggio:

«Questo sereno coraggio sostiene anche il nostro sguardo sul mondo contemporaneo. Non ci sentiamo intimoriti dalle condizioni dei tempi che viviamo. Il nostro è un mondo colmo di contraddizioni e di sfide, ma resta creazione di Dio, ferita sì dal male, ma pur sempre il mondo che Dio ama, terreno suo, in cui può essere rinnovata la semina della Parola perché torni a fare frutto.

Non c'è spazio per il pessimismo nelle menti e nei cuori di coloro che sanno che il loro Signore ha vinto la morte e che il suo Spirito opera con potenza nella storia» (Messaggio, 6).

Queste tre conversioni di mentalità (ritorno al vangelo, riforma della Chiesa, dialogo con la cultura in un atteggiamento di reciprocità) possono rendere veramente nuova l'evangelizzazione. Esse sono più preziose di un ricettario dell'agire pastorale. La domanda seria “cosa dobbiamo fare per evangelizzare” scava qui nel profondo la sua risposta: chi vogliamo essere?

L'evangelizzazione è nuova nella misura in cui parte da un rinnovato ascolto del Vangelo (conversione), “riformula” il volto della Chiesa in modo che diventi icona del Vangelo (riforma), ci porta a stare volentieri e in modo dialogale dentro la nostra storia e la nostra cultura (inculturazione).

3. Il senso profetico delle dimissioni del Papa

Vorrei ritornare a quanto ho accennato all'inizio. Sono personalmente convinto che il gesto delle dimissioni del Papa, che si sono prestate a tante interpretazioni, riguardino profondamente il tema dell'evangelizzazione nuova e abbiano portato a conclusione quello che il Sinodo non aveva osato affrontare: la riforma della Chiesa su alcuni aspetti vitali.

Non è possibile entrare nel suo animo e comprendere fino in fondo cosa è accaduto in lui. Si può pensare che non sia un solo fattore ad avere portato a questa decisione, ma un insieme di cause complesse. La “debolezza del corpo e dell'anima” è la ragione da lui stesso apportata. Questa debolezza viene da una fragilità legata al fisico e all'età, ma anche dalla situazione della Chiesa, della sua interna esperienza di peccato, dalla constatazione della difficile/impossibile riforma delle sue strutture (in primis all'interno della curia vaticana), della sfida sempre più difficile dell'annuncio del Vangelo nelle culture attuali, in particolare in quella occidentale radicalmente secolarizzata. Un compito così difficile rispetto al quale il Papa teologo ha riconosciuto la debolezza della sua “anima”. Ritenendosi di fronte a se stesso, a Dio e alla Chiesa non in grado di onorare questo “ministero” ha ritenuto sensato e doveroso passare il testimone.

Un aspetto appare in tutto questo decisivo: l'integrazione consapevole del limite come radice ultima della sua decisione. Si tratta del limite come limitazione, come parzialità e anche come confine. Questa assunzione del limite connota in modo determinante il gesto simbolico delle dimissioni e ne contiene il senso e il valore morale più di tante altre interpretazioni.

- Benedetto XVI ha prima di tutto riconosciuto e accettato il limite umano di Joseph Ratzinger. Egli ha confessato l'affievolirsi della sua vita, la sua creaturelità, la sua debolezza. Si è concesso l'autorizzazione a essere umano, acconsentendo a stabilire un confine tra l'ideale e quello che era umanamente in grado di fare. Nel sacro ha fatto irruzione l'umano, sia quando è stato un umano fisicamente e intellettualmente efficiente, sia quando ha sperimentato la sua caducità. Quest'ultima, meglio che l'efficienza, permette di lasciare che una mediazione resti tale e che segnali che chi guida la Chiesa è il Signore, che è lui il solo Maestro.

- Le dimissioni di Benedetto XVI hanno assunto il limite a un secondo piano, quello del ministero petrino. Joseph Ratzinger ha ricondotto il ministero del successore di Pietro al suo senso più vero: un servizio per la comunità ecclesiale. E dimettendosi ha riconosciuto che un ministero non ha senso in se stesso, ma nella misura in cui “serve”. Ha “deontologizzato” la ministerialità ecclesiale. Se vengono meno le condizioni per onorare un ministero, l’amore stesso per la Chiesa chiede di passare il testimone a un altro che lo possa adempiere meglio. Il teologo ha inserito qui la distinzione tra il servizio e la persona di chi lo compie, rendendo questa relativa a quello, ma anche segnalando che la persona è più e oltre il servizio, che ogni uomo e ogni donna hanno un valore che va oltre quanto riescono a fare. Viene resa libera la persona e reso libero lo spazio del servizio. Così si rendono libere dalla propria persona anche le altre persone. Avviene in questo modo una vera desacralizzazione del ministero, una riforma sostanziale che infrange l’immagine sacrale del Papa restituendola alle sue radici evangeliche. Si è trattato di una provocazione profetica non solo per i funzionamenti interni alla Chiesa, ma anche per quelli familiari, politici e culturali, per ogni luogo umano nel quale è in gioco un ruolo e un potere.

- È per questi motivi che le dimissioni del Papa hanno avuto un effetto choc rispetto all’immaginario religioso interno alla Chiesa ma anche al di fuori di essa. Si è trattato di un gesto profondamente moderno, che ha fatto propria la secolarità della cultura attuale e il senso di limite che è subentrato in essa dopo l’euforia di onnipotenza antropologica, economica e scientifica che ha segnato una parte del ventesimo secolo. È stata anche paradossalmente una scelta “debole” di un papa che ha temuto e combattuto il pensiero debole e il relativismo culturale. Ma è un tipo di debolezza di sapore altamente evangelico e quindi riformatore.

- Non è a questo punto infondato pensare (e per quel che ci riguarda sperare) che il gesto di Benedetto XVI nella sua valenza di assunzione del limite innesti un processo a catena, processo virtuoso secondo molti e devastante per altri, custodi del sacro. Un processo virtuoso che possa avviare quello che non è fino ad ora stato possibile: una vera riforma della Chiesa a differenti livelli nel segno del limite, che poi vuol dire nel segno dell’incarnazione, di un Dio cioè che si è fatto limite nel Figlio fatto umano.

a) Il primo frutto auspicabile è un ripensamento dell’esercizio del ministero petrino nella linea della collegialità. Non è ora più un tabù pensare ad un’autolimitazione reciproca dell’autorità, in un gioco di confronto e reciproca regolazione che rinvia tutti all’unica autorità di cui sono segno e strumento: quella di Dio. Questo può portare a un ripensamento positivo dell’esercizio dell’autorità a tutti i livelli ecclesiali nella direzione di una reciproca regolazione, di un mutuo aiuto di relativizzazione (un aiuto a renderci cioè tutti relativi all’unico Signore), quindi nella linea del segno e non della cascata gerarchica: il Papa non senza i Vescovi, i Vescovi non senza i presbiteri; il clero non senza i laici; gli uomini non senza le donne; un carisma e un ministero non senza gli altri. Ognuno nella Chiesa non senza l’altro. Dove ciò che ci unisce è la stessa umanità e l’unica fede e ciò che ci correla è una articolata reciproca ministerialità, il dono del limite reciprocamente offerto. Dove nessuno è tutto e nessuno è considerato niente. Che questa sia una riforma che può rendere la Chiesa “culturalmente abitabile” e “culturalmente profetica” appare a tutti evidente.

- L’assunzione del limite può aprire poi a una seconda riforma: la parresia, cioè l’autenticità della parola all’interno della Chiesa. La mancanza di parresia appare il segno più evidente della non autenticità delle relazioni e delle comunicazioni ecclesiali, a tutti i livelli: nel Sinodo dei Vescovi, nelle assemblee dei Vescovi, nei consigli episcopali, nei consigli presbiterali, nei consigli pastorali diocesani, nei consigli parrocchiali, negli incontri di formazione, nei dialoghi personali tra laici e preti. Esiste una specie di autocensura, un’interdizione della parola libera ed assertiva che muove da varie ragioni: il rispetto per l’autorità che non può essere contraddetta per un falso concetto di obbedienza; la paura di ferire le persone se si dice quello che si pensa, per un falso concetto di carità; la paura del conflitto, per un falso ideale di comunione; fino alla peggiore di tutte: l’atteggiamento cortigiano, soprattutto quando è in gioco la carriera. Assumere umanamente e teologicamente il limite fa sì che ognuno divenga consapevole della parzialità del proprio pensiero e del proprio modo di vedere e questa stessa consapevolezza della parzialità autorizza tutti a parlare e

li educa a non essere presuntuosi, cioè ad ascoltare gli altri. Sbloccata questa inautenticità comunicativa sarebbero risolti tre quarti dei problemi ecclesiali.

- L'introduzione del limite, come confine e come limitazione, apre anche (almeno ce lo auguriamo) la possibilità di gestire diversamente la questione dei valori non negoziabili. Se infatti non ci si limita a ribadire i principi ideali, ma si assume il limite della vita umana (nel senso di limitatezza ma anche di vulnerabilità e di sbaglio) allora si cerca la via del bene possibile, dell'umanamente possibile dentro le situazioni, con lo stesso atteggiamento che Gesù ebbe con le donne e gli uomini che incontrò sulla sua strada. Questa prospettiva può aprire ad una diversa postura riflessiva rispetto ai temi etici umani, alla politica, alla morale cristiana, autorizzando ad esempio la riapertura del dossier relativo alle disposizioni disciplinari per i cristiani divorziati e risposati, ma anche rispetto alle convivenze. Non per arrivare a soluzioni affrettate e superficiali, non per abbassare le esigenze del Vangelo, ma per autorizzare la ricerca di soluzioni condivise e per mettere in atto veramente l'unica cosa che per Gesù fu non negoziabile: la persona umana nella realtà della sua storia concreta.

- Ma l'introduzione del limite nel rapporto tra i soggetti ecclesiali *ad intra*, diventando consapevolezza di Chiesa, può trasformarsi in elemento potenzialmente riformatore anche del suo rapporto *ad extra*: con le altre confessioni cristiane, rilanciando il cammino ecumenico rallentato, tramite il riconoscimento della parzialità della propria comprensione del Vangelo; con le altre religioni, confessando la libertà di Dio di farsi riconoscere e incontrare oltre i confini della Chiesa; con la cultura attuale, con i non credenti in particolare, sapendo riconoscere l'azione dello Spirito Santo in tutti i cuori e lasciandosi da questa interpellare.

Ricorderemo Benedetto XVI per il suo gesto finale. Nessuno lo potrà mai cancellare. Esso getta a ritroso una luce su tutto il senso del suo servizio e della sua vita, riscattandone ampiamente i limiti. Papa Francesco, che ne ha preso il testimone, conduca la Chiesa a tutti i livelli e in tutte le sue espressioni ad avere in lei «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale, pur essendo della condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil. 2,5-6). Una Chiesa testimone del limite, una Chiesa più umile e più vicina alle donne e agli uomini di oggi.